

La travagliata nascita del cimitero di Brindisi ebbe inizio 200 anni fa

di Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostri e delle loro altre dipendenze. I luoghi più ricercati erano naturalmente quelli adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostri o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «...perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto religioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori - i decurioni - avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.

Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosa e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su disegno di Francesco Bruni.

Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: la chiesa "de lo Rito", quella dei frati cappuccini e quella dei frati riformati. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è impraticabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è pregna di gas li più velenosi e questa, aggettata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco dunque una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...»

Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro del camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pietro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalinu, papa Pizzigallu e l'attuale don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso - di 10 carlini al mese - al sacrestano della chiesa di San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Dopo qualche tempo ancora, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata anche la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così, i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a porta Lecce dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiatarono il defunto e da lì in avanti solo i più intimi proseguivano, sempre a piedi dietro il carro, fino al cimitero.











La storia

Mancava una strada percorribile dai carri funebri: le salme venivano portate a spalla sino al Seno di Levante e traghettate sull'altra sponda. Infine fu realizzato il collegamento via terra

La travagliata nascita del cimitero: 200 anni fa



Un funerale in via Porta Lecce

di Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del Cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostri e delle loro altre dipendenze. I luoghi più ricercati erano naturalmente quelli adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostri o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva di realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «...perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto religioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori - i decurioni - avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.

Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si



Passaggio di un corteo funebre in corso Umberto

diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosa e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Caraseo, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, su disegno di Francesco Bruni. Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: la chiesa "de lo Rito", quella dei frati cappuccini e quella dei frati riformati. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...

La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è impraticabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è pregna di gas li più velenosi e questa, agitata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco dunque una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...»

Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8.000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 agosto,



Le ultime centinaia di metri prima di giungere al cimitero

il decurionato deliberò di avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro del camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pietro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalinu, papa Pizzigallu e l'attuale don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso - di 10 carlini al mese - al sacrestano della chiesa di

San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Dopo qualche tempo ancora, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata anche la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così, i funerali poterono utilizzare il carro funebre tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a porta Lecce dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiavano il defunto e da lì in avanti solo i più intimi proseguivano, sempre a piedi dietro il carro, fino al cimitero.